

ELIO VITTORINI

La moscacieca

(Frammento di romanzo)

XXIII - Rosario e Nardo girarono non a lungo per i ripidi vicoli bianchi e rosa di Agira. C'era una gran folla. C'erano continui ingorghi di pecore da muro a muro, e ovunque dei baldacchini dai colori vivaci, cavalli carichi di sonagli, buoi infiocchettati, corriere e camion che avanzavano a passo d'uomo con un ininterrotto ululare di clacson. C'era forse una fiera, Rosario si stancò di offrire ricotte a gente che non gli badava, aveva venduto molto poco, e disse che sarebbe stato fresco con quel brontolone di suo padre se gli riportava più di venti cavagne ancora piene sulle ventotto che avevano. « Perché lui », spiegò, « voleva andare a Regalbuto, sono stato io che ho voluto venire qui, ormai sono grande ed è giusto che qualche volta sia lui che la dà vinta a me, ma le cavagne debbo riportargliele tutte appese al basto che dondolano vuote, altrimenti gli procuro la scusa migliore per non accontentarmi più e non lasciarmi più dire la mia. Mentre bisogna proprio che mi senta, e si persuada che non può farmi credere al lupo quando non c'è nessun lupo. Questo è il guaio con lui, che vede ombre in ogni luogo, salvo magari a non vederle dove davvero ci sono, ed è per questo che si rende noioso e rompe l'anima, per una fissazione. Pensa due settimane fa quello che mi combina. Ci capita di arrivare in una città ch'è una meraviglia, senza paragone con le più belle che s'incontrano dalle nostre parti, una cosa che forse è unica al mondo, e noi era per aver perso la strada che ce la trovavamo davanti agli occhi, avremmo potuto considerarci fortunati e affrettarci ad entrarvi e visitarla, e invece il mio signor padre lo sa Dio che gli salta in capo, le gira al largo come se fosse appestata, o come se fosse una trappola che gli ha preparata la mafia dei campieri, e vuole che ce ne allontaniamo il più possibile nella notte stessa, e che camminiamo tutta la notte, ti dico tutta la notte... ».

Il bambino Nardo osservò: « Anche noi non abbiamo fatto che camminare, stanotte ».

« Ma noi non avevamo nessun motivo di affrettarci », continuò Rosario. « Niente. Lui mi disse solo che non sapeva che città fosse, e non mi diede più retta. Che non si conosca una cosa è forse una ragione per restare senza conoscerla? Io gli dicevo ch'è anzi una ragione per il contrario, e che in ogni modo avremmo potuto prendere informazioni prima di entrarvi, accamparci lì vicino ad aspettare il giorno, e poi domandarlo ai viandanti, domandarlo ai contadini che passassero, ma lui

non mi rispondeva nemmeno. In fondo non voleva ch'io riuscissi a saperne qualcosa, e fu anche per questo che si accanì a camminare tutta la notte, ne sono sicuro, per impedirmi di poterne apprendere non foss'altro che il nome. Che diavolo temeva che fosse? Babilonia? Io non gliel'ho più perdonata. Però un vantaggio l'ho avuto, ed è che ho aperto gli occhi, e che ora non me ne sto più affidato a lui, eh no! e che cerco di difendermi. Né dico con questo che lui deve fare a modo mio. Quello che dico è che non intendo far sempre a modo suo. I sedici anni li ho compiuti da un pezzo, tra poco ne avrò quasi diciotto, e per ogni Regalbuto in cui mi rassegnò a seguirlo dev'esserci un'Agira in cui lui mi segua. Per cui bisogna che quando l'ho spuntata gli venda proprio tutto e non gli offra il più piccolo motivo di far storie e fabbricarsi delle scuse. Ma andiamo dalla parte degli aranceti... Lì ci sono le lavandaie che non potranno resistere alla tentazione di comprarsi qualche ricotta, e ci sono decine di ville, ci sono le case più ricche. Vi troveremmo da vendere persino l'asino se lo volessimo ».

Intanto il padre, sotto la rupe dei corvi, si abbandonava a confidenze col padre di Nardo. La bizzarra simpatia che aveva mostrato di provare per lui fin dall'inizio si era evidentemente approfondita, chissà come e perché, e lo rendeva loquace. Aveva parlato del guaio che può essere una donna, per il marito e per i figli, a mano a mano che diventa vecchia, e della fortuna che si ha senza saperlo a non dover fare i conti con una strega di moglie tutte le volte che si è di nuovo a casa. Ma poi s'era lamentato del guaio che è di restar vedovo da giovane e di non avere una donna che continua a darti dei figlioli e si cura della tua salute e ti tiene abitata la casa anche mentre non ci sei in modo che tu senta di entrare in una vera casa e non in una tomba il giorno che vi rimetti piede. Inoltre aveva detto che cominciava a temere di essersi trascurato troppo; ch'era pieno di dolori; che perdeva già i denti; che soffriva di palpitazioni; che forse aveva già, con dieci anni di anticipo, la stessa artrite di suo padre; e che non si sarebbe stupito se lo stesse già adocchiando, a cinquant'anni, la paralisi che aveva colpito suo padre a sessantacinque e suo nonno a settantadue.

Aveva indugiato a lungo su questo: non come su un argomento, tuttavia, che fosse il suo preferito; ma come su uno, piuttosto, che non avesse mai l'occasione di toccare, e che ora trattasse perché gli era venuta infine a tiro l'unica persona con cui potesse parlarne. In ultimo aveva attaccato a ragionare di Rosario, dicendo che se gli accadeva di ammalarsi e di doverlo mandare in giro da solo erano finiti tutti e due. Non che Rosario fosse ancora inesperto nel mestiere. Tutt'altro. Egli era anche più bravo di lui nel tenere il gregge. Poi era un ragazzo intelligente e allegro che si rendeva simpatico a chiunque, ed era pieno d'iniziativa, generoso, di buoncuore, di compagnia...

« E poi bello », suggerì il padre di Nardo.

« E alto e forte », il pastore continuò. « Sicuro. Come ogni donna potrebbe volere che fosse suo figlio. Come può vagheggiarlo una madre per andarne fiera. Ma non come un padre, nella sua prudenza, può augurarli di essere. In questo è appunto la sua disgrazia. E la mia con la sua ».

« Che sia un bel giovane? » osservò il padre di Nardo.

« Che guardi il mondo », il pastore rispose, « come solo se fosse forte e giovane, e non anche un povero pecoraio. E che insomma non veda i pericoli di cui il mondo è pieno per uno della sua condizione ».

« Cioè considerate una disgrazia », osservò il padre di Nardo, « ch'egli abbia fiducia e coraggio... ».

« Che non abbia paura di nulla », il pastore rispose.

Ma Rosario, in Agira, non sembrava interessarsi molto al mondo. Aveva lottato fin dal mattino del giorno prima per poter camminare in mezzo a quella gente, dentro a quelle strade, ed ecco che non traeva molto profitto dalla sua vittoria. Egli riprendeva a parlare di suo padre appena ritrovava Nardo fuori dalla ressa che ogni tanto li separava. Era per dirne bene, adesso, per riconoscergli i suoi meriti. E non finiva più di tornare a parlarne: a dirne dell'altro bene e a riconoscergli qualche altro merito.

Suo padre lo aveva portato appeso al collo, quando lui era ancora in fasce, lungo tutto il percorso dalle montagne al mare e poi dal mare alle montagne. Suo padre gli aveva raccontato i fatti ch'erano accaduti sulla terra mentre lui non c'era: da Abramo a Garibaldi, e dall'Arca di Noè alla rivolta contadina del novantaquattro, dalla battaglia di Gerico alla ritirata di Caporetto e all'epidemia della spagnola. Suo padre gli aveva insegnato a leggere e scrivere, a lavarsi, a pettinarsi, a rattopparsi i panni, ad accendere il fuoco e a spegnerlo, a cucinare e a fare il formaggio e la ricotta, e a fare il bucato, e a non fare rumore mangiando o bevendo. Il maestro della scuola di Capizzi non aveva potuto insegnargli niente che suo padre non gli avesse già insegnato. Persino a fischiare, era stato suo padre che glielo aveva insegnato. E chi gli aveva insegnato a tirar sassi e a colpire con la fionda gli uccelli che volavano? Chi a sparare il fucile? Chi ad addomesticare le lucertole? Chi a fabbricarsi un flauto con una canna, e a suonarlo, e a suonare la zampogna? Suo padre. Suo padre. Suo padre. Era un peccato che suo padre avesse la fissazione che aveva. Senza quella fissazione egli non avrebbe avuto mai niente contro di lui.

Il bambino Nardo lo guardò, a un certo punto, con aria infastidita. Come se gli dicesse: « E a chi vuoi darla a intendere? Non c'è nessun padre che non sia buono a insegnar baggianate... ». Allora Rosario interruppe il suo discorso, mettendosi anche a sorridere come se davvero lo avesse udito dirgli qualcosa del genere. O era ch'egli cominciava infine ad assaporare il frutto della sua vittoria? I suoi occhi volavano ridenti di qua e di là...

Essi erano già ai piedi del monte di case, tra il verde dei primi giardini. Si scorgevano finestre dietro gli alberi, e specchi che scintillavano dal fondo delle foglie con una luce d'acciaio. Una ragazza dormiva in un canestro, sdraiata sulle pantofole celesti di cui lo aveva pieno. Da un abbeveratoio nitrì un cavallo d'un gruppo di cavalli e muli che vi si dissetavano. La ragazza era d'un profilo soave, con le nere ciglia abbassate sulle guance. Il cavallo era scuro e con la criniera bionda, splendido. Gli occhi di Rosario viaggiarono esultanti dalla ragazza al cavallo, e andarono esultanti anche a posarsi sugli alberi e a correre lungo i muri delle acque. Egli affrettò il passo su per un viottolo che biancheggiava come di calce viva. Dai muri scrosciavano invisibili cascate, ventagli di spruzzi formavano piccoli

arcobaleni in mezzo al fogliame, e Rosario tripudiava. Era in quei giardini e quei viottoli, sotto a quei suoni d'acque aeree, la meta per la quale aveva lottato?

« Io sto in pensiero tutto il tempo », disse qui suo padre col padre di Nardo. « Lo lascio che giri a vendere, sa farlo meglio di me, e poi non riuscirei a tenerlo fermo e andare in vece sua specie in questi posti che lui crede chissà che... Ma sto tutto il tempo in pensiero per quello che può succedergli. Potrebbe tornarmi ferito, storpiato, o non tornarmi affatto. Prendersi una coltellata che lo ammazzi o finire in prigione, per esempio. Vi son guardie, nelle città. Vi sono gli sgherri dei signori che ti spiano da ogni spiraglio di porta o di finestra. E vi son donne svergognate che si attirano in casa i giovani di primo pelo come lui, li stregano, e poi li costringono a mantenerle e a lavorar per loro in qualche fondo di zolfara... ».

I corvi della rupe sotto a cui i due padri sedevano s'erano alzati di nuovo in volo. Erano molto più numerosi delle altre volte e lanciavano strida acutissime, avventandosi tutti da una parte, ora avanti e ora indietro, nel sole del gran cielo azzurro, col nero subbuglio di un tumulto di popolo. Il padre di Rosario parlava, e il padre di Nardo ascoltava, seguendo entrambi il fluire e il rifluire delle loro cariche per l'aria.

« Ma che diavolo combinano? » domandò il padre di Nardo.

« Ce l'hanno con qualcuno che s'era illuso di potere affrontar da solo i pericoli del mondo », disse il padre di Rosario. « Ora l'impavido torna spennacchiato e loro lo sgridano e anche lo beccano, gli ele suonano... Gli insegnano la modestia e il timore. Le stesse cose ch'io vorrei insegnare al mio ragazzo. E che bisogna gli insegnare », gridò. « E gli insegnerò. Gli insegnerò. Finirò bene con l'insegnargli ».

XXIV - Il palazzo tra gli aranceti era in parte di marmo, nelle rifiniture, negli stipiti, nei davanzali, nei gradini delle scale, nelle balaustre, e in parte, cioè nei muri e nei merli all'arabo-normanna che coronavano i muri, d'una pietra color rosa cui due secoli di esposizione al sole e alle intemperie aveva dato l'aspetto decrepito che ha la roccia dei banchi di corallo. Decrepito ma insieme vivace. Nei giorni di umidità, per via di questa pietra, il palazzo splendeva in fondo agli alberi arrossando l'aria cupa della sua cerchia di agrumeti come per un riverbero d'incendio o per un riflesso di tramonto. « Rosso di sera » avrebbe potuto dire, con quel che segue, un viandante che fosse passato in un pomeriggio piovoso lungo certe vie dei verdi dintorni di Agira. Invece era il rosso del non visto palazzo; il quale poi variava, col tempo tornato asciutto, da un rosa di melagrana spaccata prima d'esser matura a un rosa un po' scuro e appassito che nel sole sembrava di sabbia. Mai comunque accadeva che si ricevessero dal palazzo delle impressioni rattristanti o lugubri. Sempre se ne avevano suggeriti pensieri che allietavano, rasserenavano o almeno distraevano. E tuttavia si sapeva che nelle sue stanze di facciata la madre ancora giovane della nostra fanciulla piangeva da molti anni il figlio maschio che un colpo di fucile d'uno sconosciuto le aveva ucciso bambino mentr'era in collegio a Enna. Con tale protervia piangendolo e ostentandosi in lutto, un anno dopo l'altro, che la fanciulla sua secondogenita poteva vivere quasi senza controllo, dimenticata anche dal padre o troppo preso nei suoi interessi di proprietario o

ridotto a uno stato d'inerzia assoluta forse per la tetra noia delle ore e ore che trascorrevano al fianco della consorte, ad assisterla nel culto crudele, e a sorreggerla in esso e confortarla.

La situazione arrecava vantaggi e svantaggi alla nostra fanciulla. Uno degli svantaggi era che nessun bambino o ragazzo o giovanotto della sua stessa condizione sociale varcava più gli accessi della proprietà, dal giorno della disgrazia. Il padre aveva avuto cura di rompere i rapporti con chiunque avesse dei figli maschi. E la nostra fanciulla non poteva incontrarsi coi coetanei di sesso maschile che in terreno neutro, le domeniche ch'era ospite di qualche famiglia amica a Enna, a Nicosia, a Leonforte, o le settimane e a volte mesi che lo era, su nelle montagne, della vecchia gentildonna sua antenata. In casa, i ragazzi coi quali le accadeva di parlare o scherzare erano tutti figli di subalterni, e perciò umili, in genere, dinanzi a lei, e arrendevoli, docili.

Quel giorno fu con Rosario che le accadde di parlare e scherzare... Penetrati nella proprietà, da uno dei cancelli posteriori, fino alle case dei contadini, e lasciato lì l'asino legato a un albero, egli e Nardo raggiunsero le lavandaie per la via ch'esse seguivano, camminando com'esse in cima al muro dell'acqua lungo il fuggi fuggi del ruscello. Vennero accolti con grida liete. Erano le undici, un'ora che già canta di appetito per chi si è alzato all'alba, e poterono vendere tutte e cinque le ricotte che Rosario s'era messo, lasciando l'asino, nella tracolla. Una lavandaia ne volle una da sola. Le altre ne comprarono una in quattro, una in tre, una in due, e una di nuovo in quattro. Rimasero in sei, che non ne comprarono nessuna: una delle quali era la nostra fanciulla che, annodatasi la gonna tra le coscie gentili, stava trastullandosi a lavare anche lei, al fianco della grassa Giulia, timidamente aiutata dalle due amiche.

« E non c'è oggi l'Elvira? » chiese Rosario, dopo un po' ch'ebbe vuotata l'ultima cavagna.

Le lavandaie si stupirono ch'egli cercasse l'Elvira. « Ma guarda! » esclamano. Ridevano, dicevano mezze frasi dalle quali pareva che l'Elvira fosse andata lontano, a Catania, a Palermo, in America, o che si fosse sposata, ma non finivano mai le frasi che cominciavano.

« L'Elvira, eh! » dicevano. « Mica s'è confuso con tanta grazia di Dio che abbiamo... E' all'Elvira che va dritto. Non ha ancora tutti i denti e già vuole la pagnotta più fina della sfornata ».

Una domandò com'era che Rosario sapesse dell'Elvira.

Rosario rispose che l'aveva vista lì a lavare, ma diamine, l'anno prima e due anni prima.

Le lavandaie non si ricordavano di aver mai visto Rosario prima di allora; poi cominciarono a ricordarsene o a fingere di ricordarsene; lo ricordarono ch'era questo e quest'altro, un anatroccolo, un puledro, uno che arrivava sì e no alla spalla della Giulia e arrossiva a ogni parola che gli si rivolgesse un po' ardita, un vitellozzo che non si sapeva se sarebbe stato un bue o un toro; e fecero grandi meraviglie di come fosse cresciuto, e diventato, dissero ridendo, forte e alto, e diventato bello.

« Però che faccia tosta », una disse, « a venirsene dopo un anno a pretendere che tutto sia come l'ha lasciato lui... ».

La grassa Giulia ebbe d'un tratto l'aria imbronciata di quando ne pensava una delle sue. « Non ti passa per il capo », lanciò a Rosario, attraverso l'acqua, « che può esser cambiata anche l'Elvira? ».

Rosario continuava a splendere della sua felicità. Che l'Elvira non fosse lì non gli impediva di partecipare all'allegria generale. Egli poteva scherzare su di lei con le lavandaie che ne scherzavano, e con le acque e il sole (e il gran verde, e gli uccelli) che pure sembravano scherzarne; e disse che comunque l'Elvira avesse potuto cambiare egli avrebbe saputo riconoscerla.

A questo la Giulia disse che no, e ogni lavandaia disse che no, e la Giulia disse che l'Elvira era lì e lui non l'aveva riconosciuta, e ogni lavandaia lo disse, e ognuna sfidò Rosario a riconoscerla. Chi di loro era l'Elvira? Chi di loro? Chi di loro? Ogni lavandaia si raddrizzava nella persona, non importa se vecchia o goffa, e domandava a Rosario s'era lei l'Elvira. Rosario rideva, le lavandaie ridevano, anche la nostra fanciulla rideva, ma lei era rimasta china, e Rosario indicò lei.

« Per tutti i diavoli! » tuonò la Giulia. « L'ha indovinata! ». Le lavandaie si torcevano dal ridere, si davano gomitate, si abbracciavano, e si andarono stringendo alla nostra fanciulla che rideva, ma composta e un po' rossa in faccia, restandosene occupata a lavare, china sull'acqua. « Certo è cambiata persino di pelle », Rosario disse, con gli occhi che gli formicolavano di radiosa malizia. « E ha fatto una persona più snella, e ha le mani più minute, e i capelli così più ricchi come se fosse la Fata Azzurra del libro di Pinocchio invece di lei... ».

La nostra fanciulla si tirò su, a questo punto, e lo guardò dalla testa ai piedi, dura nella piccola faccia un po' rossa, pur senza che smettesse di sorridere. Rosario tacque di colpo, e si fece serio, poi soggiunse arrossendo: « Ma una bella città non può che diventare più bella... ». Non aveva capito che la nostra fanciulla non era un'altra giovane lavandaia come l'Elvira? Persino il piccolo Nardo mostrava di averlo capito. Tirava Rosario per la manica già da un pezzo. O era per sfida che Rosario insisteva?

La fanciulla si tolse il grembiule, vi si asciugò le braccia, si abbassò la gonna, e disse alle due amiche che aveva voglia di sgranchirsi le gambe. Le due amiche non chiedevano di meglio. Volarono via tutte e tre, leggere negli abiti primaverili, scomparendo giù dal muro e ricomparendo a rincorrersi attraverso il prato, e a chiamare e a ridere. Chiamavano un certo Iano, e un'Angelina, una Martina, e di nuovo Iano, Iano, Iano. Ma poi ritornarono: mentre una battaglia di spruzzi d'acqua divampava tra Rosario e le lavandaie... La nostra fanciulla invitò Rosario a « giocare » con lei e le sue amiche. Aveva tempo, no? Poteva certo fermarsi una mezz'ora con loro per fare « a guardia e ladri » oppure « a moscacieca ».

Rosario riuscì a liberarsi dalle lavandaie che lo assediavano da due lati e non volevano mollarlo. Saltò giù dal muro con Nardo, e corse dietro alle signorine nella parte di « guardia » che gli venne assegnata. Ma le pigliava troppo facilmente, e in capo a dieci minuti la nostra fanciulla si stufò e disse ch'era meglio giocare a moscacieca.

Per terreno di questo gioco essa scelse il boschetto brulicante d'uccelli ch'era dall'altra parte del muro dell'acqua. Vi aveva un'amaca, là, e un'altalena, e funi che pendevano da rami degli alberi più alti, nell'ombra macchiata di sole. Vi guidò il gruppo, fischiando, tra i laceri cortinaggi delle foglie dei banani; e mostrava a Rosario le meraviglie di quel suo regno, l'altalena, l'amaca, e anche minuscoli uccelli azzurri che si alzavano lungo il loro passaggio, e alberi dal tronco liscio come di seta che disse piantati da suo nonno dopo un soggiorno nelle isole delle Indie Occidentali. Parlava e fischiava, pareva che si fosse dimenticata di voler giocare, e andava avanti e indietro, e a un certo punto si allungò a cullarsi nell'amaca per quindi balzarne fuori e mettersi all'impiedi sull'altalena, pretendendo che gli altri gareggiassero, le sue amiche e Rosario, a spingerla il più lontano che sapevano.

Ma tornò alla carica con l'idea del gioco, e volle che fosse un giuoco misto di moscacieca e nascondino, se no sarebbe stato troppo facile. Fu una delle sue amiche ch'ebbe in sorte di portare la benda per la prima. Essa brancolò per un quarto d'ora di cespuglio in cespuglio, infine acciuffò Nardo, ma la nostra fanciulla gridò che non si poteva far ammattire un bambino a cercarli con gli occhi bendati, e allora Rosario si offrì di prenderne lui il posto.

Egli non doveva aver mai giocato a un gioco simile. Parve sconcertato della bianca cecità in cui si trovò immerso, e non si mosse subito a tentare l'aria come gli altri fanno. Aspettava immobile. Quando incominciò a camminare, la seconda volta che gli giunsero i richiami dei nascosti, fu tuttavia con risolutezza e disinvoltura. Bisogna dire che si abbandonò al mondo favoloso dei contatti e degli odori; vi entrò e gli si abbandonò, perdendo di colpo ogni preoccupazione riguardo a quello che non vedeva, felice di non vedere... Le foglie dei banani lo abbracciavano e lasciavano; la rugiada lo toccava, da un ultimo suo recesso, nella nuca o nei polsi; un'erba gli si intrecciava ai capelli, un'altra gli si appendeva alla mano, e una fronda lo tirava per un lembo della giacca. Egli si punse, si graffiò, s'inzuppò le scarpe, s'infangò le ginocchia, passò più volte attraverso il miele di profumi che lo macchiavano di polline, e più volte attraverso il fuoco di qualche cespuglio d'ortiche che gli scottava le dita. Pur procedeva senza che esitasse mai; felice, è da dire; e quasi non si curava delle voci dei nascosti che continuavano a chiamarlo chi da sinistra e chi da destra. Il ronzio degli insetti gli avvolgeva l'udito d'una crisalide d'oro. Un grillo gli si era aggrappato a una spalla e non saltava più via. C'era poi un garrulo gorgheggio, che non se ne andava più lontano all'avvicinarsi dei suoi passi, ma che d'un tratto tacque. Egli si fermò. Fresche lenzuola pendevano intorno a lui con l'odore flessuoso che hanno le grandi foglie dei banani. Egli cercò di sollevarne uno e lo sentì lacerarsi. Cercò di sollevare il successivo e lo sentì pure lacerarsi. Ormai l'uccello avrebbe dovuto alzarsi in volo se si era spaventato. E se non si era spaventato perché non ricominciava a fischiare e gorgheggiare? Un terzo lenzuolo egli lo stracciò deliberatamente per passar oltre. Sentì allora l'uccello spruzzargli in faccia un lungo fischio melodioso, come se fosse a pochi centimetri dalla sua mano. Sorrise incantato; il fischio si ripeté più soave e sommesso, ma più da vicino; e una giovane madre scaturita dal grembo della terra lo strinse tra le sue braccia d'erba, lo baciò sulla bocca. Rosario rispose. Nello stesso tempo, o subito dopo, egli si strappò la benda. Ma la

nostra fanciulla lo guardò con gli occhi duri come due gemme, e lo respinse e diede in un urlo. « Stupido! » gridò. E cominciò a chiamare: « Giulia, Antonietta, Erminia, Agnese... ».

Era furente. Aveva in pugno un ramo di salice, raccolto da terra o forse divelto d'impeto dal suo arbusto, e con esso frustava Rosario, sulle guance, sul petto, sulle mani, lasciandogliene addosso le foglie.

« Mi ha baciata! » gridava. « Giulia, Erminia... Questo cane mi ha baciata! ».

Già si udivano le voci delle lavandaie che accorrevano. « Veniamo signorina. Siamo qui. Non lasciatevelo scappare... ». Si udivano anche gli schianti e il calpestio del loro accorrere. E ancora la fanciulla frustava Rosario che non muoveva un dito, e ancora gridava: « Questo lurido capraio! Questo caprone! ».

XXV - Allo scampanio di tutta Agira, a mezzogiorno, il padre di Rosario scrollò il capo e disse: « Dovreb'essere già qui. Se non spunta entro cinque minuti non vi è più dubbio. Gli è accaduto qualcosa ».

Rosario non era scappato nemmeno quando ebbe visto le facce delle lavandaie che si avventavano su di lui. Poté pensare alle antiche sbranatrici di uomini di cui ci torna il ricordo ogni volta che abbiamo da fare con una turba di donne scatenate o semplicemente ubbriache. Ma non aveva indietreggiato, e si era lasciato afferrare e legare senza dibattersi.

La nostra fanciulla aveva voluto questo. Che lo prendessero e legassero. Mentre forse le donne avrebbero preferito coprirlo di botte e inseguirlo attraverso la proprietà fin sulla strada tirandogli dietro zolle di terra. Non per nulla erano apparse armate di rami, di canne e di pietre. Troppo presto, però, la signorina Manilla (com'era infine saltato fuori ch'essa si chiamava) aveva gridato di legarlo, e loro non avevano potuto che dargli qualche calcio, e qualche morso, qualche graffio. S'erano sfogate di più con le parole: con insolenze che gli urlavano, e minacce che gli ripetevano a denti stretti, di guardie, di tribunali, e di castighi terribili, di fuochi lenti dell'inferno, di corna che gli sarebbero cresciute come ai diavoli.

Intanto chiedevano alla signorina:

« Ma davvero?... Ma l'ha proprio fatto?... Ma com'è stato? ».

La grassa Giulia insisteva in particolar modo. Pareva ritenessero possibile che la signorina si fosse ingannata. Ma non per questo erano meno accanite nell'inferire contro a Rosario. Semmai cominciavano a mettere più allegria che furore nella loro ferocia. Cominciavano a esser salaci nelle insolenze che gli urlavano; idem nei castighi di cui lo minacciavano; e cominciavano a ridere.

Nardo le aveva viste, da dove se ne stava appartato come in attesa, stupefatto e tuttavia non nascosto, passare con gesticolii e grandi risa, con gli occhi che fiammeggiavano, spingendo Rosario chi di qua e chi di là, a portarlo di albero in albero, le mani legate dietro alla schiena.

« Qui. Qui », gridavano.

E gridavano: « No ». Gridavano « Meglio all'altro ». Gridavano: « Meglio a quello ».

Lo avevano poi legato a un nespolo ch'era al margine del boschetto, proprio nell'angolo tra i due muri che scaricano acqua nel bacino. E la signorina Manilla aveva precisato la sua accusa: « Sicuro che mi ha baciata. Mi ha seguita a bella posta. Io pensavo che fosse solo per il gioco, invece s'era tolta la benda, mi cercava, e appena mi ha trovato mi ha gettato a terra... ».

« Vi ha gettato a terra, signorina? ».

« Per baciarmi più facilmente, sicuro ».

« E vi è riuscito, signorina? ».

« Altro che! Mi ha quasi morsicata... ».

« Sul collo? Sulla guancia? Fortuna che non ve n'è rimasto il segno! ».

« Ma che collo e guancia! Sulla bocca. Mi teneva le braccia come in una camicia di forza... E non me la lasciava più, con le sue sporche labbra ».

« Ma guarda! Ma pensa! ».

Rosario, sentendola accusarlo, aveva un'aria come se sorrisse pur in mezzo ai graffi che gli coprivano la fronte e il muso, e anche la gola. Né aveva mai tentato di smentire la ragazza. Non diceva mai nulla.

« L'animale! » ripetevano le lavandaie.

S'erano di nuovo indignate.

« E per chi l'ha scambiata? ».

« Per chi s'è scambiato lui, bisogna dire ».

« Noi l'avevamo capito che non c'era da fidarsene ».

« Ah sì, signorina Manilla! E vi avevamo avvertito. Non gli date confidenza, signorina ».

« Vedete che avevamo ragione a pensarne male? Voi avete voluto giocarci lo stesso, e lui vi ha baciata ».

La loro indignazione, tuttavia, riprendeva subito una piega maliziosa, e le loro parole suonavano ambigue, piene di ammicchi compiaciuti o canzonatorii.

« Ma quand'è che avete gridato », chiedevano, « con lui che vi baciava? Avete gridato prima? Avete gridato dopo? ».

A mezzogiorno e un quarto circa il padre di Rosario si alzò, lungo, lungo, dalla pietra su cui sedeva, e andò a tirare un calcio in una vecchia latta da conserva di pomodoro ch'era lì per terra, poco più avanti. « Ormai non resta alcun dubbio », disse, « che gli è accaduto qualcosa ».

Il padre di Nardo non riusciva a condividere la sua apprensione. « Ma egli non è solo », osservò. « Egli è con mio figlio. E mio figlio è un bambino pieno di curiosità. Vuol vedere tutto. Vuol sapere di tutto. Il vostro ragazzo si sarà messo a spiegargli questo e quello, e così avranno perduto tempo. La città è grande e dev'essere antica, dev'essere con un mucchio di monumenti. Che c'è di strano che un ragazzo e un bambino vi si attardino? Io al vostro posto farei il mio desinare senza aspettarli. Può darsi benissimo che non ritornino prima di tre ore o quattro ».

In quel momento una lavandaia delle più vecchie domandava alla signorina che cosa intendesse fare con Rosario. La grassa Giulia suggerì di dargli una buona lezione e toglierselo dai piedi. Ma la signorina Manilla disse che no. Il lestofante

non doveva cavarsela a buon mercato. Toglierselo dai piedi? Liberarlo? Per nulla al mondo avrebbe acconsentito a liberarlo.

Voleva allora, le chiesero, tenerlo per schiavo?

La signorina rispose che se fossero stati in Africa o in Arabia, non avrebbe esitato a tenerlo per schiavo.

Ma qui si era, le dissero, in paese cristiano. E dunque non c'era che rompergli le ossa e cacciarlo via. Oppure denunciarlo... Voleva denunciarlo? Mandarlo in prigione? Chiamare i carabinieri a prenderselo?

La signorina Manilla si strinse nelle spalle.

Le lavandaie soggiunsero che avrebbe dovuto dirlo a suo padre, in tal caso. O era questo che voleva? Metter di mezzo suo padre, malgrado i mille pensieri che suo padre già aveva?

La signorina si strinse di nuovo nelle spalle. Rifletteva. Guardava Rosario e rifletteva. E la Giulia le disse che se non voleva nulla di simile bisognava che si decidesse a sciogliere il giovine e lasciarlo andare.

« Ma non lo vedete come ride? » esclamò la signorina. « Si burla di me e di tutti quanti. Io non lo lascerò mai andare se non gli avrò fatto qualcosa di cui non possa dimenticarsi... ».

Le lavandaie dissero che appunto questo dicevano loro. Fargli qualcosa di cui gli restasse il ricordo per sempre. « Ci pensiamo noi », dissero. La signorina se ne andasse tranquillamente a mangiare. Era quasi l'una... Loro pure avrebbero mangiato un boccone, ma nel frattempo avrebbero pensato a lui, lo avrebbero sistemato, e quando lei fosse tornata lo avrebbe visto che non rideva più. Su questo si fregavano le mani, e si scambiavano mormorii misteriosi, d'orecchio in orecchio, sussultando di risate che cercavano di retterne. « Non bacerà più », gridavano, « nemmeno una gallina ».

A sentir ripetere la parola ch'era della sua accusa, Manilla si mostrava urtata. Ora rifletteva di nuovo, dentro al suo disagio. Rifletté, rifletté, e si guardò al polso l'orologio. Disse alle sue amiche di Enna che dovevano correre a tavola, e le afferrò per le braccia come già per correr via, ma chiamò Giulia, chiamò Antonietta, chiamò Erminia e disse che lasciava loro il prigioniero « semplicemente » in custodia. Intese? Perché voleva esser lei a fargli qualcosa...

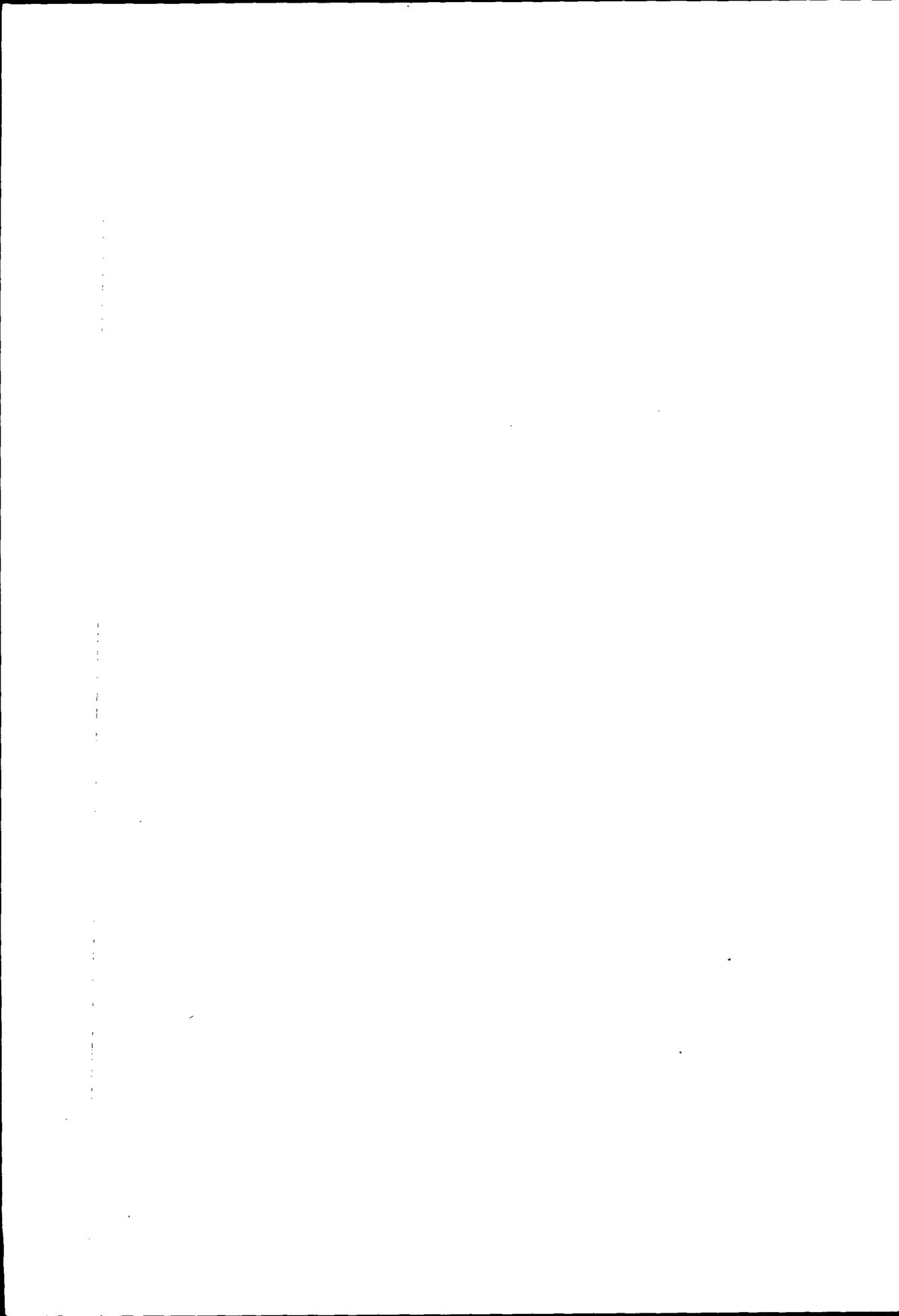
Il padre del ragazzo, a un chilometro di là in linea d'aria, passeggiava avanti e indietro da dov'era stato seduto fin dove aveva scagliato col calcio la vecchia latta vuota. « Me l'aspettavo », borbottava ogni tanto », che un giorno gli sarebbe accaduto qualcosa. L'ho sempre saputo. O nell'uno o nell'altro di questi suoi posti. Un giorno o l'altro. Ed ecco che gli è accaduta... ».

Il padre di Nardo non parlava più, da una mezz'ora. Si rosicchiava, seduto all'ombra della rupe, un tozzo del suo pan secco. Non aveva osato chiedere un pezzettino di formaggio che gli facesse da companatico, ed era di cattivo umore.

« Non è ancora detto », rispose imbronciato. « Che sono alcune ore di ritardo per due ragazzi che si trovano a girare in una città che non conoscono? Ma è ridicolo! Inoltre vostro figlio è già un giovanotto. Avrà piacere a guardare una bella



FILIZZO DE PISIS - Testa di vecchio - 1923 (Raccolta Maffioli, Milano)



faccia, no? Può averne visto qualcuna a una finestra o a una fontana. E può essersi fermato, che diavolo!, a farle un complimento... ».

« Non per un'ora, buon'uomo », disse il padre di Rosario. « Non per un'ora e mezza. Non per due ore ».

« Vorreste contargli il tempo che può passare », esclamò il padre di Nardo, « sotto a un finestra? Ma andiamo... Vostro figlio può aver visto due belle facce invece di una. Può averne visto tre. E può essersi fermato con tutte a far loro un complimento ». Egli scaraventò lontano il rimasuglio del suo tozzo di pan secco. « O non gli è permesso? ».

Il padre di Rosario arrossì d'impazienza. Era la prima volta con lui. E balbettò di rabbia. Poi gridò, indicando il sole: « Ma se son quasi tre ore... ».

Possiamo dire ch'egli esagerasse nel suo presentimento?

Le lavandaie non seppero limitarsi a una semplice custodia del prigioniero. Mangiando pane e ricotta intorno a lui esse se ne prendevano gioco, era naturale, e presto ve ne furono che passarono dagli scherzi di parola a qualche piccolo scherzo di mano. Una gli sbottonò i pantaloni. Una seconda gli imbrattò di ricotta le vergogne. « Col sapone! Col sapone! » gridarono alcune. Le lavandaie siciliane usano del sapone fluido. Vecchie e giovani scalarono più volte il muro dell'acqua per rifornirsi di sapone e più volte cacciarono le mani entro ai pantaloni di Rosario cercandogli le vergogne, e tirandogliele, graffiandogliele. Diventavano sempre più frenetiche. Una si dondolava canticchiando un ritornello sconcio. Un'altra provava e riprovava una specie di danza del ventre. Una terza si sollevava le sottane, si voltava e metteva in mostra, chinandosi fino a terra, le larghe nudità di un sedere bianco come il latte. Rosario rispondeva per le rime a quello ch'esse gli dicevano. Trovava parole piuttosto pungenti da buttar loro in faccia. Così le esasperava, ed esse gli impiasticciarono di sapone anche il petto e la gola, gli occhi, la fronte, le orecchie, sporcandolo da capo a piedi del sozzo colore bruno che ha il sapone loro. Gli facevano bruciare le ferite dei graffi e dei morsi che gli avevano dato, ma egli non disarmava. Una si offese per uno sputo che le raggiunse gli occhi. E si avventò su Rosario con un ciottolo in pugno, a colpirlo con quello, a più riprese, in testa e su uno zigomo.

Rosario sanguinò. Allora Nardo si diede a gridare da dove osservava la scena. « Ma che gli fate? Ma lo volete ammazzare? ». Si alzò in piedi e venne avanti, le tasche piene di sassi. Tirava sassi e gridava. Tirava sassi e piangeva. Le lavandaie s'avvidero del sangue che inondava il viso del loro prigioniero, e ammutolirono, sgattaiolarono via lungo la muraglia.

« Non piangere », disse Rosario a Nardo. « Capisci che non devi piangere? ». Nardo gli asciugava il sangue sulle guance, e si provò anche coi denti a scioglierne le corde che lo legavano, ma non vi riusciva e tornava ad asciugargli le guance e a ripulirglielle. « Non importa. Non importa », gli ripeteva Rosario.

Le lavandaie erano scomparse. Una ne riapparve in cima al muro, col turbante enorme della biancheria sul capo, camminando lassù come una regina verso il verde degli aranceti in cui il muro s'immergeva in lontananza. Le altre seguirono a una a una, tutte coi turbanti della biancheria sul capo, tutte come regine, senza

mai guardare giù dal muro né dalla parte di Rosario né dall'opposta. Si sarebbe detto che non avessero mai avuto da fare con quanto di vile si stendeva, terra o altro che fosse, due metri più sotto dei loro piedi.

Il verde degli aranceti s'inghiottì l'ultimo loro turbante bianco, Nardo lavava Rosario con uno straccio bagnato, e Rosario continuava a ripetergli che non importava. « Ho un coltello in tasca », gli disse. Nardo gli trovò il coltello, e lo aprì, tagliò con esso le corde che legavano Rosario all'albero. Rosario volle tagliarsi da sé lo spago che gli legava le caviglie. Si sedette per far questo. Poi richiuse il coltello, se lo rimise in tasca, e si sdraiò sull'erba sporca di sapone, guardando in alto la chioma acerba del nespolo cui era stato legato.

Un brano di questo inedito di Vittorini, tratto da un suo romanzo, fu trasmesso sul Terzo Programma nella rubrica L'Antologia, dedicata, appunto, agli inediti.

